



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVI - N. 5 - GIUGNO 2020 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Coraggio, discernimento, speranza *Per trovare risposte creative alla crisi dovuta al covid-19*

Il Papa, in una lettera indirizzata ai sacerdoti di Roma, che in realtà tocca la Chiesa universale, invita ad «annunciare e profetizzare il futuro», ricordando che la fase del dopo pandemia esige coraggio, discernimento e speranza per «instaurare un tempo sempre nuovo: il tempo del Signore».

Il testo di Francesco, dal tono familiare e dal timbro paterno, invita ad alimentare «quella speranza contagiosa che si coltiva e si rafforza nell'incontro con gli altri – espressione indispensabile di una Chiesa comunione di fratelli – e che, come dono e compito, ci è data per costruire la nuova “normalità” che tanto desideriamo».

Con parole toccanti il Pontefice evoca i giorni della sofferenza e dell'isolamento che hanno scandito la fase più grave dell'emergenza. Riconosce che la crisi ha messo in discussione «i nostri modi abituali di relazionarci, organizzare, celebrare, pregare, convocare e persino affrontare i conflitti». E siccome «dalla tribolazione e dalle esperienze dolorose non si esce uguali a prima», esorta a essere «vigilanti e attenti» per evitare «le tentazioni che minacciano di intrappolarci in un'atmosfera di sconcerto e confusione, per poi farci cadere in un andazzo che impedirà alle nostre comunità di promuovere la vita nuova che il Signore Risorto ci vuole donare».

«Ogni tempo — insiste il Papa — è adatto per l'annuncio della pace, nessuna circostanza è priva della sua grazia». Per questo la presenza del Signore «in mezzo al confinamento e alle assenze forzate annuncia... un nuovo giorno capace di mettere in discussione l'immobilità e la

rassegnazione e di mobilitare tutti i doni al servizio della comunità». Da qui l'invito pressante del Pontefice: «Lasciamoci sorprendere ancora una volta dal Risorto... Che sia Lui — è l'auspicio di Francesco — a insegnarci ad accompagnare, curare e fasciare le ferite del nostro popolo».



Perché «la Risurrezione di Cristo non è solo un evento storico del passato da ricordare e celebrare; è di più, molto di più: è l'annuncio della salvezza di un tempo nuovo: “Proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?” (Is 43,19). E' l'advenire che ci chiama a costruire».

Francesco ci esorta a lasciarci guidare dal Risorto. «Se una presenza impalpabile è stata in grado di scompaginare e ribaltare le priorità e le apparentemente inamovi-

bili agende globali che tanto soffocano e devastano le nostre comunità e nostra sorella terra, non temiamo che sia la presenza del Risorto a tracciare il nostro percorso, ad aprire orizzonti e a darci il coraggio di vivere questo momento storico e singolare». «Un pugno di uomini paurosi è stato capace di iniziare una corrente nuova, annuncio vivo del Dio con noi. Non temete». E «che questo popolo — aggiunge — ci insegni a plasmare e temperare il nostro cuore con la mitezza e la compassione, con l'umiltà e la magnanimità della resistenza attiva, solidale, paziente e coraggiosa, che non resta indifferente, ma smentisce e smaschera ogni scetticismo e fatalismo».

Il Santo Padre conclude la sua lettera, esortando tutti a mettere “nelle mani piagate del Signore, come offerta santa, la nostra fragilità, la fragilità del nostro popolo, quella dell'umanità intera. Il Signore è Colui che ci trasforma, che si serve di noi come del pane, prende la nostra vita nelle sue mani, ci benedice, ci spezza e ci condivide e ci dà al suo popolo. E con umiltà lasciamoci ungere dalle parole di Paolo affinché si diffondano come olio profumato nei diversi angoli della nostra città e risvegliano così la speranza discreta che molti — tacitamente — custodiscono nel loro cuore: «Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2 Cor 4,8-10)». ■

A cura della Redazione

La sfida della Preghiera ai tempi del Virus

Nell'ultima *Annotazione generale* de *La religione entro i limiti della sola ragione*, Immanuel Kant formula una serie di critiche a quegli aspetti culturali e dottrinali del Cristianesimo che, se nell'essenza presentano una certa validità, nella loro attuazione pratica, se mal intesi, rischiano di trasformarsi in prassi devianti e mistificatorie. Tra questi, al primo posto, il filosofo di Königsberg mette la *Preghiera* che, se «concepita come culto *formale*, *interiore* di Dio, e perciò come mezzo di grazia, è un'illusione superstiziosa (un feticismo); poiché è solo un *desiderio manifestato* ad un Essere che non ha bisogno d'alcuna spiegazione dell'interna intenzione del soggetto desiderante. Con essa dunque non si compie nulla e non si osserva alcuno dei doveri che ci obbligano come comandamenti di Dio, e perciò con essa non si serve veramente Dio». Non pochi nei secoli hanno osservato, e forse non a torto, che quest'opera sarebbe all'origine di una certa tendenza che avrebbe ridotto il Cristianesimo ad un sistema morale, al quale la Chiesa avrebbe imposto forzatamente, nel corso dei secoli, tante categorie filosofico-teologiche al punto da snaturarlo e allontanare i semplici dal suo messaggio più vero. Secondo questa idea, dunque, ai fini della salvezza, oltre a non essere necessario il tramite della Chiesa, qualsiasi atto che si configurasse come *servizio* a Dio sarebbe addirittura ostativo ad un'autentica *pratica* di fede, incarnata in colui il quale «fa il bene, evita il male». D'altra parte, però, lo stesso Kant propina una soluzione: «Il sincero desiderio di esser graditi a Dio, mediante tutto il nostro fare e non-fare, l'intenzione, che si accompagna a tutte le nostre azioni, di compierle cioè come se fossero fatte a servizio di Dio, è lo *spirito della preghiera*, che può e deve "senza interruzioni" trovarsi in noi». Questa *svolta spirituale*, questa attenzione alle dinamiche interiori

della spiritualità, piuttosto che alle sue manifestazioni esteriori, non è immeritevole di attenzione. Essa si propina quale alternativa alla succitata tendenza a ridurre la religione a filantropismo. Non è un caso, infatti, che all'ultimo *Congresso Mondiale di Filosofia*, tenutosi nel 2018 a Pechino, le categorie *religione* e *fede* siano state sostituite con quella di *spiritualità*.

Sul fronte cristiano, lo stesso fondatore della Comunità di Bose, Enzo Bianchi, in un'intervista del 2017 a Vito Magno, alla domanda sulla possibilità di un *pregare ateo* rispondeva: «Oggi sono parecchi a dire: «Non so neanche se credo in un Dio personale, però prego», nel senso che

sta. In tanti tra i cristiani confessano la loro insensibilità alla preghiera, ritenendola un esercizio retorico e abbastanza inutile, poco comunicativo e sterile. Una posizione da non condannare, a fronte dell'abbastanza diffusa mala-educazione spirituale manifesta nelle due tendenze sopra citate (spesso propinate dagli stessi pastori!!!). Purtroppo anche la Chiesa risente di pericolosi riduzionismi. Il problema, in questo contesto, a mio avviso risiede nel presupposto: crediamo di poter pregare a partire dal nostro linguaggio, dai nostri schemi di pensiero, e, qui la gravità, pretendiamo che Dio parli a noi con i nostri stessi criteri. Nulla di più sbagliato. Come ci indica il Santo vescovo di Ippona, è importante pregare a partire dalla stessa Parola di Dio, e cioè entrando nella logica che permea la Sacra Scrittura, secondo il sillogismo di Isaia: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55, 8). Solo così è possibile stabilire una relazione realmente "comunicativa" con Dio, un'intimato rapporto tra *io confessante*, l'orante, e *l'io confessato*, il pregato.

Abbiamo avuto la possibi-

lità di sperimentare la validità di questa asserzione durante le prime due fasi di *lockdown* per via della Pandemia da Covid-19: posti davanti a noi stessi, immersi in un silenzio al quale non eravamo più abituati, ci siamo confrontati con la nostra fragilità, vivendo, forse, anche quella singolare esperienza del *silenzio di Dio* di cui abbiamo parlato nel numero precedente di *Incontro*. «L'uomo» dice il Salmo, «nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono» (Sal. 49, 21), stretti dalla tribolazione, dinanzi al crollo di tutte le nostre certezze spirituali ed economiche, abbiamo fatto ricorso alla pratica umana più antica, al «respiro dell'anima», per dirla con Papa Francesco (*Angelus del 14 dicembre 2014*).



dedicano del tempo alla contemplazione, alla meditazione, all'abitare con sé stessi. È tipico dell'uomo, in tutte le tradizioni culturali, spirituali e religiose, interrogarsi, porsi le domande fondamentali cercando una risposta.», precisando, al contempo che «Questa attività è certamente simile alla preghiera, ma quella cristiana ha una sua particolarità, è differente da tutte le altre». Nel Cristianesimo, infatti, non è l'uomo che per primo cerca Dio, come in tutte le altre religioni, ma è Dio a cercare l'uomo, a parlare con lui (*Genesi*) e, come ci insegna S. Agostino, l'uomo può rispondere a quello appello a partire dalla constatazione che questo appello è *da sempre già avvenuto*, configurandosi, dunque, come una rispo-

Importantissima è stata, sotto questo profilo, la presenza e la vicinanza dimostrata dal Papa e dai nostri pastori. La nostra Chiesa locale, visibilmente impreparata, è riuscita ad attrezzarsi in breve tempo per far fronte, nei limiti delle sue possibilità, all'esigenza di accompagnamento spirituale delle varie comunità parrocchiali nel particolare momento di prova vissuto.

Il servizio di Pastorale liturgica a livello diocesano è stato offerto dai sacerdoti della Zona Cava, i quali hanno presieduto, a turno, la S. Messa feriale nella Cappella del Seminario della Città metelliana, lasciando il posto al nostro arcivescovo per la celebrazione festive. Le celebrazioni della Settimana Santa, invece, si sono tenute nella Concattedrale di S. Maria della Visitazione, sempre a Cava de' Tirreni. La diretta streaming è stata garantita dal Canale Rtc-Quarta Rete che da diversi anni è particolarmente vicina alla Diocesi per la promozione via etere delle sue iniziative. A queste, si sono aggiunte altre iniziative, promosse dalla Conferenza Episcopale Italiana, quali la Recita del S. Rosario con cadenza settimanale in diretta dai più importanti Santuari italiani.

La Comunità Ecclesiale di Ravello ha vissuto in modo altrettanto intenso questo tempo, grazie soprattutto alla sollecitudine dei suoi pastori. Al Duomo, oltre alle Celebrazioni feriali e festive garantite dalla diretta streaming sul profilo Facebook del Parroco, don Angelo ha ben pensato di includere anche pie pratiche tipiche dei tempi forti vissuti, quali la *Via Crucis* e la *Via Lucis*, momenti di Adorazione Eucaristica, e perfino uno speciale incontro di preghiera serotino "ai piedi" della preziosa Reliquia del Sangue di S. Pantaleone, il quale, come detto già in precedenza, ha mostrato il segno della liquefazione (ad oggi ancora visibile). A questo proposito, molto particolare è stata quest'anno la tradizionale ricorrenza di *S. Pantaleone di Maggio*, anch'essa vissuta in via telematica, che ha previsto la sola Celebrazione dell'Eucarestia con la partecipazione del pro-presidente del comitato festeggianti, il Sig. Claudio Amato, e del Sig. Sindaco, Salvatore Di Martino il

quale, oltre a farsi voce dell'intera comunità cittadina nella lettura della speciale preghiera composta da Don Angelo in questo speciale tempo di pandemia, ha rivolto un saluto alla Città tutta e ai ravellesi lontani.

Anche nella Parrocchia di S. Maria del Lacco don Raffaele ha assistito con cura zelante il popolo affidatogli quale gregge. Mi piace sottolineare, oltre alle ordinarie celebrazioni, la diretta streaming di particolari momenti mariani quali la Recita dell'Angelus al mezzodì e la Recita del Rosario in collegamento telefonico per la prima parte del mese di Maggio.

Nella Parrocchia di S. Pietro alla Costa e S. Michele Arcangelo, invece, le dirette streaming del Rosario e della Celebrazio-



ne dell'Eucarestia nei giorni feriali sono state trasmesse in diretta dalla Collegiata di S. Maria Maddalena in Atrani. P. Aldo, a cui è affidata la cura spirituale della "parrocchia sud" di Ravello, ha preferito garantire in questo modo la propria vicinanza al suo popolo, non rientrando nella consuetudine la S. Messa feriale, dando anche un segno di comunione ministeriale con don Carmine Satriano, già parroco del Lacco per diversi anni e oggi alla guida della Comunità Atranese. Le Celebrazioni domenicali, invece, sono state trasmesse dal Santuario dei SS. Cosma e Damiano, medici, ai quali, al termine di ogni celebrazione, è stata rivolta l'antica preghiera, tradotta in un italiano corrente. In questo tempo così singolare, che ora sembra volgere al tramonto, particolarmente toccante è stato osservare un progressivo ritorno di tanti *lontani* ad assistere alle dirette delle celebrazioni. Questo dato, a mio avviso, è segnale di due condizioni. In primis, la veridicità di

quella massima secondo la quale anche il più sedicente *ateo-agnostico-anticlericale* del momento, nei momenti in cui avverte la propria fragilità farsi manifesta, ricorre «a quei che volontier perdona» (Dante, *Pur.*, III, 120), sente propria la necessità di far ritorno a quella casa, l'*Ecclesia Christi*, tanto contestata a ventre colmo, che nella sventura resta pur sempre l'approdo sicuro, lo scrigno prezioso di una speranza che non tradisce. Di qui si fa urgente per tanti pastori, ma, mi si consenta, anche per molti "laici di Chiesa", la necessità di rispolverare il valore della Misericordia, tanto caro al Santo Padre, intesa come serena accoglienza del lontano, l'anelito gioioso del Padre della Parabola che corre incontro al figlio perduto, e non l'arroganza del primo della Classe, la *sindrome*, come ai tempi del liceo mi piaceva definirla, *del fratello maggiore*, la quale, oltre ad essere controproducente, imbruttisce non poco la nostra esperienza di credenti e ci spinge a pensare a Dio come ad un premio da raggiungere con le *pie pratiche*, secondo l'osservazione di Kant, e non ad un dono da vivere nella santità della vita e nella comunione fraterna. Il secondo dato include il pri-

mo. Come detto, nei momenti di difficoltà anche i più restii fanno ritorno a Casa e manifestano nella preghiera la loro appartenenza al Dio trascendente. Questa esigenza propria dell'uomo, la preghiera, è comune a tutti, lontani e vicini, ma spesso se ne fraintende la funzione, con essa la valenza e la forza. L'impegno di tanti pastori, ora che la frenesia del momento va scemando, dovrà sicuramente essere quello di una riscoperta del valore della preghiera, del raccoglimento interiore e della meditazione personale. In modo particolare a quella forma ignaziana di esercizio che è il *discernimento*. Solo in questo modo giungeremo a vivere con equilibrio la nostra vita di fede, troppo spesso sbilanciata verso la pura contemplazione o la mera pratica di vita, testimoniando autenticamente come lo Spirito del Risorto «piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato» (Sequenza di Pentecoste). ■

Francesco Reale

La Sars-CoV-2: una sfida per la Scuola tra certezze e sperimentatismi

In questi ultimi mesi, precisamente dalla fine di febbraio, ognuno di noi si è trovato ad affrontare una situazione mai vissuta in precedenza. L'unicità della quotidianità degli ultimi due mesi e mezzo non è stata determinata solo dalla dimensione del fenomeno epidemico che ha coinvolto, con pochissime eccezioni, l'intero pianeta ma anche da un'esposizione continua alle informazioni che venivano diffuse circa l'andamento della malattia. In una realtà così diversa dal giorno prima ogni persona ha dovuto affrontare il proprio ruolo nella dimensione sociale confrontandosi non solo con il rischio ma anche con la poca conoscenza di quello che stava accadendo. Naturalmente come alcuni

settori della società hanno dovuto continuare ad assicurare il proprio servizio anche la Scuola si è trovata di fronte a questa pandemia con il dover, da un lato, accompagnare nell'attività educativa i ragazzi, dall'altro, seguire la strada indicata dagli esperti per ridurre il rischio di trasmissione del virus. Ma l'attività didattica viene erogata proprio grazie ad un accompagnamento che è vicinanza ai ragazzi, è condivisione di un tempo e di uno spazio

nel quale si trasmettono conoscenze ma soprattutto competenze e capacità. Il 4 marzo, almeno per tutta l'Italia ma in alcune regioni anche prima, è iniziata per la Scuola una nuova sfida: trasferire a distanza ciò che fino al giorno prima avveniva in un ambiente fisico che nel migliore dei casi prevedeva uno spazio vitale di pochi metri quadrati. Considerato che di fronte ai problemi gli atteggiamenti possono essere di due tipi, parlare solo del problema cadendo nella lamentazione oppure esaminare il problema ma parlare delle soluzioni, il mondo della Scuola ha scelto la seconda via: cerchiamo soluzioni condivise per non rinunciare alla sfida

educativa alla quale ogni docente è stato chiamato. Come docente nessun corso di abilitazione o di aggiornamento mi aveva preparata a fare ciò che ho fatto negli ultimi mesi, su cui ha influito anche l'aspetto psicologico personale e degli alunni. Basti pensare a come hanno dovuto operare i docenti nelle zone dove l'impatto del covid è stato più tragico con un numero di vittime che andava ad intaccare il tessuto sociale in cui essi stessi si trovavano a lavorare. Ma forse la presa di coscienza fin da subito della straordinarietà della situazione ha convogliato gli sforzi dei docenti nella direzione di creare un'isola di normalità per i ragazzi che dovevano essere sollecitati ad ascoltare un

docenti interagiscono con gli alunni attraverso video ed audio come se fossero tutti in un'unica aula anche se ognuno resta a casa sua, oppure attività in asincrono, cioè l'invio senza interazione con gli alunni di compiti, dispense, video.

L'esito di queste attività è stato condizionato da tre fattori: il grado di istruzione dei ragazzi, il contesto socio-economico in cui si operava, il livello di digitalizzazione della propria scuola già in tempo di normalità. L'influenza del primo fattore è chiaramente comprensibile perché lavorare con bambini della scuola primaria non è la stessa cosa che lavorare con ragazzi di istituti di istruzione secondaria innanzitutto per un'autonomia operativa

nell'uso dei computer, dei tablet e delle varie piattaforme che nei più piccoli richiede l'intermediazione dei genitori e poi per un'autogestione che già è problematica nei più grandi e che può definirsi quasi assente nei piccolissimi. Gli altri due fattori aprono, invece, un interessante spaccato sul ruolo della Scuola oggi e soprattutto sulla necessità di pensare a nuove forme metodologiche di insegnamento anche in tempo di normalità.

La Scuola è un'Istituzione profondamente egualizzante:

prende il ragazzo dal proprio ambiente che può essere più o meno dotato di mezzi e lo trasferisce in un contesto dove tutti almeno teoricamente dispongono degli stessi mezzi. In un'aula scolastica tutti utilizzano lo stesso libro, la stessa lavagna elettronica, lo stesso laboratorio informatico o chimico, la stessa biblioteca. A casa ognuno si è trovato a dover fare i conti con quello che era a disposizione: il computer condiviso con i fratelli o con i genitori, una rete internet non performante e per lo più utilizzata attraverso ponti vari fatti con i cellulari, tablet che non ha lo stesso sistema operativo ottimale per dialogare con le piattaforme



linguaggio a loro noto, a ricreare un ambiente di relazioni che li aveva accompagnati nei sei mesi precedenti, a vivere un time-out, una sospensione, rispetto all'infodemia a cui erano esposti nel resto della giornata.

Come fare? La Scuola ha messo in campo la didattica a distanza, quello strumento odiato dai più e amato da pochi ma tollerato per forza di cose. Che cosa è la didattica a distanza? È il trasferimento in remoto, a distanza appunto, di un'attività didattica erogata fino a quel momento in presenza. Questo trasferimento da remoto ha potuto avvalersi di metodologie che prevedono attività in sincrono, cioè i

utilizzate per la lezione. In questo senso la didattica a distanza ha dovuto risolvere tutte queste problematiche e le scuole si sono immediatamente attivate affinché tutti potessero disporre di un pc utilizzabile per navigare. Grazie anche all'apporto delle Forze dell'ordine sono stati consegnati a chi ne faceva richiesta computer o tablet in modo da poter collegarsi. Le principali compagnie di telefonia mobile hanno attivato offerte indirizzate soprattutto alla navigazione gratuita sulle piattaforme didattiche. Numerose applicazioni informatiche che servivano a creare aule virtuali dove fare lezione in videoconferenza sono state rese disponibili gratuitamente per venire incontro alle esigenze dei docenti e degli alunni. Ed ecco il terzo fattore di influenza: le scuole erano pronte alla didattica digitale? Alcune certamente sì perché già normalmente una parte della didattica era svolta con gli strumenti digitali e quindi docenti e alunni sapevano muoversi nell'ambiente virtuale sfruttando al massimo le potenzialità del web. Disporre di un'aula virtuale dove incontrarsi, presentare argomenti di studio, proporre esercitazioni in modo asincrono o in sincronia è alla base di molte metodologie didattiche che vengono affiancate alla classica lezione frontale, quella cioè con il docente in classe con gli alunni. Il flipped learning, cioè un apprendimento "capovolto", prevede proprio che il docente invii agli alunni dei video con gli argomenti di studio in un'aula virtuale, i ragazzi ascoltino i video e poi in classe si affronti lo sviluppo di competenze attraverso l'argomentazione di casi-studio. Certamente è una didattica che va bene con i ragazzi un po' più grandi ma può funzionare anche con ragazzi che vengono educati ad un'autonomia digitale. Diverso è il caso di quelle scuole dove pochi docenti conoscevano l'utilizzazione di questi strumenti ma anche in queste situazioni si è creata una rete virtuosa di supporto a distanza da parte degli animatori digitale delle scuole, lì dove esistevano, o dei docenti più esperti in modo che come nessun ragazzo, dotato di una pur piccola parvenza di buona volontà, è stato lasciato indietro così nessun docente ha dovuto affrontare da solo le difficoltà del momento. Video esplicativi delle principali piattaforme didattiche

hanno intasato il web così che tutti potessero erogare la didattica senza lasciare da soli i ragazzi.

L'esperienza personale partiva da un grado di conoscenza abbastanza consolidato della didattica digitale unita ad una condizione ottimale del contesto scolastico in quanto l'Istituto di Istruzione Superiore Statale Marini Gioia di Amalfi grazie alla volontà della Dirigenza e all'abilità dell'animatore digitale da sempre ha puntato all'uso di supporti metodologici digitali accanto alla didattica classica. Già lo scorso anno, quindi in tempo di "normalità", avevo applicato il flipped learning nell'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione affrontando le varie problematiche che possono sorgere quando i ragazzi devono essere seguiti a distanza. In classe, in quelle occasioni, innanzitutto affrontavamo i vari casi di studio esplicativi delle tematiche che presentavo loro attraverso i video, casi studio che erano il risultato di loro ricerche autonome, ma poi cercavamo di risolvere anche i problemi di utilizzazione del video stesso perché non tutti avevano lo stesso sistema operativo sul computer. Una considerazione quasi alla conclusione di quest'anno scolastico: se come docenti ci fermiamo a parlare del problema della Scuola dinanzi al Sars-Cov2 cadiamo facilmente nelle lamentezioni in quanto è naturale che avere i ragazzi ad un metro dalla cattedra è un'altra cosa, ma se cominciamo a parlare delle soluzioni e a parlarne con l'unico obiettivo di continuare a svolgere il ruolo per cui siamo nella Scuola allora innanzitutto saremo pronti nel caso malaugurato di dover interrompere per qualsiasi altro motivo la didattica in presenza ma soprattutto saremo veramente inclusivi quando qualche nostro alunno per un motivo qualsiasi (nella maggior parte dei casi è sempre per motivi di salute) dovrà lasciare l'aula reale e non potrà seguire le lezioni con i suoi compagni. Se il covid deve insegnarci qualcosa, credo proprio che sia questa: impariamo ad essere "resilienti", a sviluppare un'adattabilità alla realtà e a concretizzare quella capacità che un termine inglese chiama "problem solving", la capacità di risolvere i problemi, lo facciamo nell'aula di mattoni, impariamolo a fare anche in rete! ■

Maria Carla Sorrentino

Speranza cristiana fondata sulla sicura protezione di S. Pantaleone nostro patrono



L'annuale festa della Traslazione della venerata reliquia del Sangue di San Pantaleone, Domenica 17 Maggio, ci vede raccolti quest'anno, intorno al Santo Patrono e tra di noi, in modo diverso, a seguito delle disposizioni legislative in merito al momento pandemico. Pur distanti fisicamente, non possiamo negare che lo stesso afflato devoto, che ci lega al giovane medico e martire, ci consente lo stesso di congiungere all'unisono e spiritualmente: neanche un virus, come il coronavirus, riesce a farci dimenticare tale festa e, soprattutto, la nostra mai usurata devozione al nostro Protettore. In questi giorni che ci sta vedendo preoccupati, angosciati e prudenti dinanzi al dilagare epidemico, San Pantaleone sta facendo la sua parte: ci è vicino, ci incoraggia, ci rende speranzosi! La missione protettiva del "medico buono" ci infonde slancio e rinnovata perspicacia cristiana tra noi credenti e con tutti quelli che ci troviamo ad incrociare sul nostro cammino esistenziale. Nel Maggio di 359 anni fa, i Ravellesi diedero una degna collocazione alla reliquia del Sangue di San Pantaleone con la costruzione di una nuova cappella nel nostro Duomo ... quella cappella che

Continua a pagina 6

Continua da pagina 5

Memoria e comunicazione

Il Messaggio di Papa Francesco per la 54a giornata mondiale delle comunicazioni sociali (24 maggio 2020)

continua ad essere meta di pellegrinaggi singoli o di gruppi, sia da parte di noi ravellesi, sia da parte di devoti che si portano in essa per tributare doveroso ringraziamento al santo martire. Il momento particolare e la festa di questa terza Domenica di Maggio ci impongono di porci sulla stessa lunghezza d'onda spirituale dei nostri avi ravellesi del 1661: essi costruirono una nuova cappella al Santo ... noi oggi dobbiamo costruire la cappella di un cuore nuovo, il nostro cuore, per dare accoglienza rinnovata a San Pantaleone, accogliendo la sua testimonianza evangelica e rinnovando la vita nostra personale, quella delle nostre famiglie e quella della nostra città di Ravello, in tutte le direzioni, in tutte le posizioni, in tutti gli habitat esistenziali che contornano la sua configurazione territoriale, paesaggistica e sociale. Il prodigio inusuale della liquefazione del sangue di san Pantaleone a partire dal 16 Marzo scorso e, ora, ancora abbastanza appariscente, è un segno del suo immutato gesto protettivo, ma anche sprone a rilanciare la nostra vita, rifuggendo l'indifferenza, la mediocrità e ponendoci, come lui fece, sulla pista dell'amore e della vicinanza gratuita che rende sensata la nostra vita. Quello che veramente ci fa grandi non è tanto il fare o lo strafare, ma il nostro modo di essere per gli altri!

L'epidemia ci ha messi dinanzi alla nostra fragilità: ci ha costretti a rimisurare la nostra personale identità che allora acquista valore se si è al fianco degli altri per aiutare o per farsi aiutare, perché siamo tutti bisognosi gli uni degli altri! A noi credenti, san Pantaleone ci desti dal torpore di una fede abitudinaria e disincarnata dall'evolversi storico e ci ottenga dal cuore misericordioso del Signore risorto una fede viva, nell'amore a Colui che è la Sorgente della vita e al prossimo che ci è vicino a partire dal nostro consesso familiare. Sii forte, città di Ravello, sii speranzosa nel Signore, avvalorata dalla potente intercessione di San Pantaleone e continui a mostrare bello il tuo volto non solo nel fascino della tua natura o della tua arte disseminata nelle tue contrade, ma anche e soprattutto nel tuo sguardo di fede, di speranza e di amore! Buona festa di San Pantaleone! ■

Don Angelo Mansi



ultima generazione, non si può trascurare la loro utilità nel "fissare nella memoria" tempi e momenti della vita di una comunità di individui, nel rilevare l'intreccio dei "fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri". Insomma, la necessità di raccontare e conoscere storie, perché – scrive Francesco – "immergendoci nelle storie, possiamo ritrovare motivazioni eroiche per affrontare le sfide della vita".

Ogni storia, però, pur nel suo ruolo magisteriale e pedagogico, già noto all'antichità greca e latina e poi cristiana, può celare informazioni non verificate, "ripetendo discorsi banali e falsamente persuasivi, colpendo con proclami di odio". Il Papa, perciò, ci invita ad accogliere con prudenza e con spirito "filologico" i racconti della storia umana, privilegiando quei racconti edificanti "che riportino alla luce la verità di quel che siamo, anche nell'eroicità ignorata del quotidiano". È questo il tema principale che Papa Francesco offre alla riflessione dei cristiani nel messaggio per la 54ma giornata mondiale delle comunicazioni sociali, celebrata il 24 maggio, dal titolo emblematico: "Perché tu possa raccontare e fissare nella memoria" (Es 10,2).

Il testo pontificio è strutturato in 5 punti: 1. Tessere storie; 2. Non tutte le storie sono buone; 3. La Storia delle storie; 4. Una storia che si rinnova; 5. Una storia che ci rinnova. Dopo alcune premesse di carattere generale sul ruolo della narrazione, sul discernimento tra "buone e cattive" storie, ampio spazio viene dedicato alla Storia delle Storie: la Bibbia. Essa

Molte volte, nel considerare il ruolo e la funzione degli strumenti della comunicazione sociale, da quelli basati su tecnologie tradizionali a quelli di

“è la grande storia d'amore tra Dio e l'uomo, nel considerare il ruolo e la funzione degli strumenti della comunicazione sociale, da quelli basati su tecnologie tradizionali a quelli di

manità. Al centro c'è Gesù: la sua storia porta a compimento l'amore di Dio per l'uomo e al tempo stesso la storia d'amore dell'uomo per Dio. L'uomo sarà così chiamato, di generazione in generazione, a raccontare e fissare nella memoria gli episodi più significativi di questa Storia di storie, quelli capaci di comunicare il senso di ciò che è accaduto”.

La “Storia della salvezza” viene posta a paradigma di tutte le storie successive. Come ha scritto Beryl Smalley, “San Bonaventura, professore francescano a Parigi, trovò una poetica similitudine per esprimere questa tradizionale visione cristiana della storia. Egli la pone nel prologo del suo *Breviloquium*, un compendio di teologia scritto nel 1257. Dio ha ordinato la sua narrazione in modo che essa rassomigli ad un magnifico canto, dove ogni cosa possa esser vista fiorire dalla Provvidenza”.

Così lo schema biblico ha offerto in ogni tempo il modello del racconto storico: una storia che si rinnova e che non è solo patrimonio del passato, ma “può rinascere come capolavoro, diventando un'appendice di Vangelo. Come le Confessioni di Agostino. Come il Racconto del Pellegrino di Ignazio. Come la Storia di un'anima di Teresina di Gesù Bambino. Come i Promessi Sposi, come I fratelli Karamazov. Come innumerevoli altre storie, che hanno mirabilmente sceneggiato l'incontro tra la libertà di Dio e quella dell'uomo. Ciascuno di noi conosce diverse storie che profumano di Vangelo, che hanno testimoniato l'Amore che trasforma la vita. Queste storie reclamano di essere condivise, raccontate, fatte vivere in ogni tempo, con ogni linguaggio, con ogni mezzo”.

E così si arriva al tempo presente, “ai protagonisti, ai nostri fratelli e sorelle, attori accanto a noi della storia di oggi”. Si tratta, chiude Francesco, “di fare memoria di ciò che siamo agli occhi di Dio, di testimoniare ciò che lo Spirito scrive nei cuori, di rivelare a ciascuno che la sua storia contiene meraviglie stupende”. ■

A cura di Salvatore Amato

Quando negli anni 80 la marina militare italiana riuscì a fare l'impossibile

(Una storia vera di orgoglio Italiano eseguita dalla Marina Militare Italiana su ordine del nostro Presidente più amato: "Sandro Pertini". (da un articolo dal giornalista Nicolò Zuliani)

30 Aprile 1975, Saigon cade e assieme a lei tutto il Vietnam del Sud. Il nuovo regime si scatena in un vortice di vendette verso militari e civili instaurando un regime totalitario. Un milione di persone viene prelevato per essere "rieducato"; sono sacerdoti, religiosi, politici regionali, intellettuali, artisti, scrittori, studenti. A ogni angolo di strada spuntano "tribunali del popolo" in cui gli accusati non hanno diritto alla difesa e a cui seguono esecuzioni sommarie.

A migliaia vengono tolte case, beni, proprietà e vengono destinati a vivere in zone paludose dette "Nuove Zone Economiche", dove avrebbero dovuto creare fattorie e coltivazioni dal nulla. In realtà li mandano a morire di fame.

Nel 1979 la popolazione cerca di scappare. Non possono farlo via terra perché i paesi confinanti li respingono. L'unica opzione per intere famiglie consiste nel prendere barconi improvvisati e gettarsi in mare, lontano dai fucili e dai "tribunali del popolo". Le immagini di questi disperati fanno il giro del mondo e dividono l'opinione pubblica mondiale. Ma nessuno fa nulla per il momento.

I rifugiati sui barconi scoprono di non poter sbarcare da nessuna parte. I "boat people" sono in balia delle tempeste e della crudeltà. Qualche volta vengono rimorchiati a terra, spogliati dei loro averi, rimandati in mare e abbandonati a loro stessi. Qualche volta delle navi occidentali li affiancano, gettano qualcosa da mangiare e poi se ne vanno.

Quando le immagini dei boat people vengono rese pubbliche da Tiziano Terzani il **15 giugno 1979**, invece che perdere tempo ad aggiungersi al dibattito globale di opinionisti ed intellettuali impegnati a discutere se salvare dei profughi di un regime era una mossa politica giusta o sbagliata, il Presidente della Repubblica Italiana **Sandro Pertini** capisce che ogni

minuto conta, chiama Andreotti e dà ordine di recuperarli e di portarli in Italia.

Andreotti è presidente del consiglio. Quella che riceve è una richiesta folle, perché l'Italia non ha mai fatto missioni simili né per obiettivo né per distanza. Il ministro della difesa Ruffini dice che si può fare e sceglie come suo braccio destro Giuseppe Zamberletti, uno che aveva già dimostrato un'estrema capacità organizzativa e si mettono a studiare il da farsi.

Il mondo del 1979 non parla Inglese, figurarsi il Vietnamita. Bisogna trovare gli interpreti. Andreotti domanda al Vaticano se hanno preti vietnamiti che li possono aiutare e immediatamente arrivano



padre Domenico Vu-Van-Thien e padre Filippo Tran-Van-Hoai. Per trovare un terzo interprete i Carabinieri piombano all'università di Trieste, scorrono i registri e reclutano sul posto uno studente, Domenico Nguyen-Hun-Phuoc. A quel punto Ruffini chiama la Marina.

27 giugno 1979. L'incrociatore Vittorio Veneto dell'ottavo gruppo navale è alla fonda a Tolone, in Francia, dopo aver finito la stagione. L'equipaggio di 500 uomini non vede l'ora di sbarcare per abbracciare le proprie famiglie, quando il comandante Franco Mariotti riceve il cablogramma urgentissimo dell'ammiraglio di Divisione Sergio Agostinelli, a bordo dell'Andrea Doria. Ordina di tenere a bordo solo il personale addetto alle armi, poi di riadattare l'assetto della nave e salpare alla volta di La Spezia per riunirsi all'Andrea Doria per una missione di recupero. Quando capiscono di cosa si

tratta, gli equipaggi si esaltano.

Mariotti lascia a terra 350 uomini, che invece chiedono di restare a bordo per aiutare. Predispone 300 posti letto per donne e bambini nell'hangar a poppa e 120 posti per gli uomini a prua. L'alloggio ufficiali diventa un'estensione dell'infirmeria. Il ponte di volo diventa zona d'aria. Impiegano 5 giorni per cambiare assetto e solo alla fine del quarto giorno, prima di partire, ordina agli uomini di scendere e salutare le famiglie.

Il 4 luglio 1979 arrivano a La Spezia dove vengono caricati e istruiti medici, infermieri, interpreti, medicinali e vestiti. Il giorno dopo salpano per Creta dove si riuniscono con la nave logistica Stromboli, comandata dall'ammiraglio Sergio Agostinelli. In totale ci sono 450 posti letto sulla Vittorio Veneto, 270 sulla Doria e 112 sulla Stromboli.

Il 18 luglio ormeggiano a Singapore dopo 10 giorni di navigazione ininterrotta e caricano le provviste supplementari. In quattro giorni parlano con l'ambasciatore della Malesia, con l'addetto della marina militare Inglese, il portavoce di World Vision International e defini-

scono le zone da pattugliare optando per tre direttrici di fuga dal Vietnam, ossia verso l'estremo sud del Vietnam e verso la Thailandia, verso la Malesia e le isole Anambas dell'Indonesia vicino alla piattaforma petrolifera della Esso.

Il 25 luglio salpano alla volta del mar Cinese meridionale e golfo del Siam. Il giorno dopo il mare è a forza 4 e il vento molto forte. Nonostante le avverse condizioni meteo l'elicottero della Marina si alza in volo e localizza la prima barca alla deriva. E' un catorcio di 25 metri carico oltre misura in procinto di affondare davanti alla piattaforma della Esso.

L'Andrea Doria da l'avanti tutta ed alle 09.20 arriva a prenderli. Carica su un gommone interprete, medici, scorta e glielo manda incontro in mezzo al mare in burrasca, raccomandandosi di rispettare le norme di prevenzione e contagio.

Continua a pagina 8

Continua da pagina 7



Il gommone si affianca e in lingua Vietnamita dicono ai naufraghi “Le navi vicino a voi sono della Marina Militare Italiana e sono venute ad aiutarvi, Se volete potete imbarcarvi come rifugiati politici ed essere trasportati in Italia. Non possiamo portarvi in altre nazioni e non possiamo rimorchiare le Vostre barche. Se non volete imbarcarvi sulle navi Italiane potete ricevere subito acqua e cibo e assistenza medica. Dite cosa volete e di cosa avete bisogno”. Un onda allontana il gommone e una donna Vietnamita, convinta che gli Italiani li stiano abbandonando come hanno fatto tutti gli altri fino a quel momento, gli lancia il proprio figlio a bordo. A quella vista impazziscono. Tutte le procedure per evitare contagi vengono infrante e dallo scafo tirano fuori 66 uomini, 39 donne e 23 bambini.

Teodoro Porcelli, all'epoca marinaio di vent'anni, è sul bacarizzo di dritta quando riconsegna il figlio alla madre. Lei per tutta risposta gli accarezza i capelli e si mette a piangere, poi portano insieme il bambino dal dottore.

Sono i primi naufraghi di tanti altri che arriveranno i giorni successivi per un totale di 907 persone tra cui 125 bambini. A bordo degli incrociatori gli uomini sgobano senza sosta. Infermerie, lavanderie, forni e cucina lavorano di continuo. Oltre 1000 pasti al giorno da preparare su navi tutt'altro che adatte. Il 31 luglio a bordo dell'Andre Doria nasce una bambina che la madre battezza Andrea. I Vietnamiti più in salute voglio essere di aiuto e si offrono volontari per fare qualcosa così vengono messi a fare i lavori del mozzo secondo il vecchio e famosissimo proverbio della marina: “Pennello e pittura, carriera sicura”.

Il 21 agosto 1979 i tre incrociatori arrivano in Italia nel bacino San Marco. Ad

accoglierli c'è un oceano di persone, oltre a chi ha pianificato l'operazione fin dall'inizio: Andreotti, Ruffini, Zamberletti e Cossiga, che in seguito alla crisi di governo ha sostituito Andreotti. I Vietnamiti sono entrati in simbiosi con l'equipaggio. All'arrivo

in Italia alcuni si rifiutano di scendere chiedendo se possono arruolarsi in marina. Alla fine ci sarà uno scambio di dichiarazioni tra vietnamiti ed equipaggio:

“Ammiraglio, comandante, ufficiali, sottoufficiali e marinai: grazie per averci salvati! Grazie a tutti coloro che con spirito cristiano si sono sacrificati per noi notte e giorno. Voi Italiani avete un cuore molto buono: nessuno ci ha mai trattato così bene. Eravamo morti e per la vostra bontà siamo tornati a vivere. Questa mattina quando dal ponte di volo guardavamo le coste Italiane una dolce brezza ci ha accarezzato il viso in segno di salute e riempito di gioia il nostro cuore. Siete diversi dagli altri popoli: per voi esiste un prossimo che soffre e per questa causa vi siete sacrificati. Grazie!”

L'ammiraglio risponde da Italiano: “Noi siamo dei militari: ci è stata affidata una missione e abbiamo cercato di eseguirla nel modo migliore. Siamo felici d'aver salvato voi e così tanti bambini e di portarvi nel nostro paese. Siete i benvenuti nel nostro piccolo mondo. Sappiate conservare la libertà che avete ricevuto!”.

I vietnamiti si integrano alla perfezione, diventano Italiani arrivando oggi alla terza generazione.

Quarant'anni dopo i marinai ed i profughi hanno aperto un gruppo Facebook da cui stralciamo una breve missiva: “A tutti i marinai della “Stromboli”, noi vietnamiti vi siamo molto riconoscenti. Se non ci foste venuti in aiuto, noi ora non saremmo probabilmente vivi. Vi pensiamo spesso, ora che siamo qui al sicuro e ricordiamo quanto buoni e gentili siete stati con noi. Il vostro ricordo rimarrà sempre nel nostro cuore ed anche se non ci vediamo più, noi vi pensiamo con affetto, riconoscenza e nostalgia. Grazie ancora! ■

Marco Rossetto

Tre Lettere dell'Arcivescovo

1. Ai battezzati dell'Arcidiocesi di Amalfi – Cava de' Tirreni

Carissimi fratelli e sorelle, dal 18 maggio 2020, finalmente, si potrà riprendere a celebrare comunitariamente l'Eucaristia.

“Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione” (cfr. Dt 26,7)

Lui ci dona la consolazione e la grazia di poter rivivere l'Eucaristia comunitaria, dopo mesi di digiuno forzato, pur nelle limitazioni che ancora questo tempo richiede e nelle precauzioni da osservare con cura. Abbiamo vissuto queste lunghe settimane di emergenza sanitaria, di notizie dolorosissime, di tanti fratelli che non sono sopravvissuti al contagio e tante lacrime... a tutto questo si è aggiunto anche il “digiuno Eucaristico”. Ci siamo sentiti come i discepoli, su una barca in tempesta, la nostra fede è stata messa alla prova e abbiamo rischiato di lasciarci sopraffare dalla paura e dallo scoraggiamento.

Ora guardiamo con più serenità i giorni che ci stanno davanti, ma è utile non dimenticare l'esperienza fatta, facendo tesoro di quanto vissuto; soprattutto non dobbiamo dimenticarci che il Signore è stato accanto a ciascuno di noi, e anche se abbiamo dubitato qualche volta della sua presenza, Lui era lì, sulla nostra stessa barca, nel mare in tempesta, e non ci ha mai abbandonati e mai ci abbandonerà. Nelle avversità è stato e sarà con noi, ha ascoltato il nostro grido, la nostra voce, ha visto la nostra tribolazione e la nostra miseria.

Se la nostra fede uscirà rafforzata e purificata da questa pandemia avremo compreso che *“questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai”* (Papa Francesco).

Riprendendo, dal 18 maggio, la celebrazione comunitaria dell'Eucarestia, non dimentichiamo neanche le cose buone che abbiamo vissuto in queste tragiche settimane:

- ricordiamoci di quanto siano importanti le nostre famiglie, chiese domestiche,

nelle quali abbiamo potuto vivere e celebrare il nostro essere Chiesa;

- ricordiamoci che la Santa Messa celebrata assieme non va separata dalla "Santa Messa della vita", e che la fede deve mostrarsi e affermarsi soprattutto nella vita concreta, quotidiana, solidale;

- ricordiamoci della nostalgia che abbiamo avuto nel non poter partecipare alla Messa, nel non poter entrare in una chiesa, nel non poterci incontrare come comunità,

ricordiamoci quando riprenderemo i ritmi di sempre e ci sarà il rischio dell'abitudine e anche della noia. Se l'esperienza della tempesta ci è servita, non ci spaventano le incertezze del domani, ma non dimentichiamo chi eravamo ieri prima di questa pandemia, per vivere bene oggi.

Carissimi, ancora abbiamo davanti a noi l'impegno e la responsabilità di contenere il contagio con i comportamenti virtuosi che ci sono stati indicati nel *Protocollo circa la ripresa delle celebrazioni con il popolo*, predisposto dalla Conferenza Episcopale Italiana, esaminato e approvato il 6 maggio 2020 dal Comitato Tecnico-scientifico e sottoscritto il 7 maggio 2020 dal Presidente

della CEI card. Gualtiero Bassetti, dal Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Conte e dal Ministro dell'Interno Luciana Lamorgese.

Abbiamo la viva speranza che usciremo da questa tempesta rafforzati come società e come Chiesa, se avremo il coraggio di fermarci e di riflettere, se avremo la capacità di non continuare tutto semplicemente come prima, se avremo la sapienza di ripensare le nostre responsabilità nei confronti della creazione.

Nell'ora più buia, neanche i nostri sacerdoti ci hanno lasciato soli, hanno fatto sentire la loro vicinanza attraverso un'intensa attività caritativa, che si è moltiplicata di fronte alle tante nuove situazioni di povertà e ha coinvolto numerosi volontari. Anche la vita spirituale e l'attività pastorale, per quanto si poteva, sono proseguite, attraverso nuovi strumenti e modalità. I vostri sacerdoti non hanno mai interrotto la celebrazione del culto a

nome della Chiesa. Anche quando hanno celebrato da soli o con pochissime persone, o servendosi delle dirette *facebook* lo hanno fatto a nome di tutti, continuando a offrire per tutto il popolo il sacrificio di lode nel memoriale della passione e risurrezione del Signore. A loro il mio grazie personale e la mia ammirazione, a voi la richiesta di pregare per essi, affinché anche tra le loro fragilità possa manifestarsi la presenza del Signore accanto a ciascuno di noi.

L'emergenza del coronavirus ha colpito in modo particolarmente duro un settore nevralgico della vita economica e sociale



della nostra Diocesi, quello del turismo con tutto il suo indotto che coinvolge tantissime famiglie della nostra amata Costiera Amalfitana e della nostra bella Valle Metelliana. ■

+ Orazio Soricelli

2. Feste patronali sospese in Diocesi:

«Carissimi, finalmente, dopo oltre due mesi, di lockdown, sono state riaperte le chiese e siamo tornati a celebrare l'Eucarestia con le nostre comunità. L'esultanza di questo sospirato ritorno, non deve farci dimenticare che il terribile coronavirus non è stato ancora sconfitto ed è pericoloso abbassare la guardia ed avere atteggiamenti superficiali ed irresponsabili. Le direttive stabilite dal Protocollo firmato il 7 maggio tra la CEI e la Presidenza del Consiglio dei Ministri, convalidate dalla Conferenza Episcopale Campa-

na e confermate dalle disposizioni diocesane costituiscono un punto di riferimento per tutti. In generale, in questa fase, c'è stato un lodevole impegno organizzativo ed una buona partecipazione dei volontari e dei fedeli, pur con qualche disagio nell'adattarsi alle nuove regole».

«Con la presente lettera, intendo offrire qualche chiarimento ad alcune richieste che mi sono pervenute circa l'uscita delle statue e l'alzata del "panno". La regola principale per salvaguardare le persone dal contagio è di evitare l'assemblamento (la folla, la calca, la vicinanza meno di un metro).

Le feste patronali con le modalità consuete di affollamento, per quest'anno, sono sospese. La santa messa e altre pratiche religiose (liturgia della parola, liturgia delle ore, adorazione eucaristica, santo rosario...) si possono svolgere, sempre osservando le 2 indicazioni prescritte (mantenere le distanze, uso delle mascherine, igienizzazione delle mani...). Le immagini sacre possono essere, eventualmente, esposte in chiesa o sul sagrato, senza affollamento, senza processione, in forma semplice, strettamente privata. Termi-

nata la celebrazione, l'immagine va riportata in chiesa, sempre in forma privata. Per quanto riguarda l'esposizione del "panno", è possibile metterlo in vista, in forma privata, prima della celebrazione, senza assemblamento di popolo e processione. In questa fase, non essendo prevista la partecipazione del coro, durante le celebrazioni, si consiglia di rivalutare la figura dell'animatore liturgico».

«Carissimi, in questo momento difficile di transizione - che speriamo breve e circoscritto nel tempo - confido nel vostro senso di responsabilità, vi esorto ad evitare scelte fuori dal "coro" e a conservare la comunione ecclesiale. La Santissima Vergine Maria e i nostri Santi Patroni, ci ottengano dal Signore che ci liberi dalla pandemia e ci aiuti a riprendere gradualmente la vita delle nostre comunità parrocchiali. Con affetto vi benedico!». ■

+ Orazio Soricelli

3. 60° anniversario Prima comunione dell'Arcivescovo



Carissimi, oggi ricorre il 60° anniversario della mia prima comunione.

E' una ricorrenza personale che ha segnato un momento splendido e significativo del mio cammino ecclesiale.

Mentre elevo l'inno di ringraziamento all'Altissimo, per i molteplici doni ricevuti dalla sua immensa bontà e prego per tutte le persone incontrate sul mio cammino, chiedo il ricordo nella preghiera, perché possa continuare a testimoniare l'amore del Signore, fino alla fine.

Ricordo al Signore in particolare i ragazzi che quest'anno avrebbero dovuto ricevere per la prima volta Gesù Eucarestia e che per la pandemia in atto, sono stati costretti a rinviare questo appuntamento.

Tutti affido al Signore, maestro, luce, guida e nutrimento della nostra vita. ■

Amalfi, 29 maggio 2020

+ **Orazio Soricelli**



I 100 anni dalla nascita di San Giovanni Paolo II

Messaggio di Papa Francesco

Cari fratelli e sorelle, facendo memoria del centenario della nascita di san Giovanni Paolo II ci rivolgiamo a lui, per chiedere la sua intercessione: Intercedi perché restiamo sempre fedeli al Vangelo Intercedi perché sappiamo spalancare le porte a Cristo. Intercedi perché in questi tempi difficili siamo testimoni di gioia e di misericordia. Intercedi perché sappiamo rispondere ai bisogni dei nostri fratelli che soffrono, riconoscendo nei loro volti il Volto del Signore. Aiutaci con la tua intercessione a non lasciarci mai rubare la speranza e ad essere uomini e donne che camminano nella certezza della fede. ■

Francesco

Il Papa della solidarietà

In questo anno, che segna il centenario della nascita di Karol Wojtyła, ritorna con straordinaria forza il ricordo del suo pontificato.

E, in modo speciale, questo giorno del 16 ottobre 1978 quando Karol Wojtyła fu scelto come Papa.

In quel tempo in noi ci fu la gioia, l'emozione, l'orgoglio per il fatto che fosse un polacco.

In quello specifico periodo si trattava di un simbolo della liberazione dall'indottrinamento comunista. Percepivamo questo avvenimento secondo le categorie umane. Oggi intravediamo un'altra dimensione di questo pontificato. Oggi vediamo chiaramente in tutto ciò quasi un tocco diretto di Dio, anche nei nostri tempi, proprio tramite quell'avvenimento. Lo sguardo da questa prospettiva ci libera dal pensiero sulla casualità degli avvenimenti. Ci accorgiamo come tutto sia pianificato, progettato dalla mano di Dio. Quando ci apriamo all'azione dello Spirito ed esprimiamo il nostro "sì" allora tutto è possibile, perfino gli avvenimenti che sono più improbabili secondo la prospettiva umana. Vorrei sottolineare quattro ipotesi

chiave rilevanti per il pontificato di Giovanni Paolo II: una chiamata a superare la paura; una chiamata per l'apertura; la libertà e la dignità umana come valori; la solidarietà come idea organizzativa della società. Giovanni Paolo II, dall'inizio del suo pontificato, ci ha chiamati a respingere la paura: "Non abbiate paura!".

Lui che proveniva da un Paese comunista sapeva bene che cosa fosse la paura. Le sue parole sono da noi ben conosciute. Ma la sua esortazione continuava così: "Aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura!"

Le parole "aprite i confini degli Stati" sono un invito a spezzare la divisione esistente all'epoca, creata in seguito alla seconda guerra mondiale e conseguentemente consolidata durante tutto il periodo del dopoguerra. Queste parole di Giovanni Paolo II possono essere considerate le fondamenta sulle quali, in seguito, verrà costruita tutta la concezione del nuovo ordine mondiale.

Questo è un richiamo all'apertura. Il Papa non invita però ad abolire il sistema, il Papa non dà un giudizio sul sistema esistente, non invita ad abbattere le autorità di allora. Il Papa ci chiama a rinnovare il volto di questa terra. Giovanni Paolo II era un visionario. Su questo non abbiamo dubbi. Nell'ultimo quarto del ventesimo secolo ha potuto presentare una visione che mancava ai leader politici dell'epoca. Questa visione è caratterizzata dal fatto che non è vincolata dagli accordi esistenti. Va oltre una prospettiva temporale breve. E così Giovanni Paolo II non ha avuto paura di chiedere soluzioni che sembravano irrealistiche e immutabili per i politici, collegati da una rete di vari accordi internazionali.

Per Giovanni Paolo II era ovvio che una nuova "qualità" europea poteva essere creata solo combinando le due parti dell'Europa a pieno titolo. L'europeizzazione significa fare riferimento ai valori comuni, raggiungendo tutta la nostra profonda tradizione cristiana che ha plasmato



sia l'Oriente che l'Occidente. Da questo pensiero nacque l'idea di proclamare i santi Cirillo e Metodio come patroni europei. Il desiderio della liber-

ta, infiammato da Giovanni Paolo II, ha portato ai successivi cambiamenti, anche politici, in tutta Europa. A Gniezno, il 3 giugno 1997, ha detto che "la storia dell'Europa è un grande fiume nel quale sboccano numerosi affluenti. Non ci sarà l'unità dell'Europa fino a quando essa non si fonderà nell'unità dello spirito...Le fondamenta dell'identità dell'Europa sono costruite sul cristianesimo. E l'attuale mancanza della sua unità spirituale scaturisce principalmente dalla crisi di questa sua autocoscienza cristiana"

Il legame tra dignità e libertà era particolarmente importante per Giovanni Paolo II. Ha lottato per la

libertà. Un messaggio importante di Giovanni Paolo II e il monito, l'appello alla consapevolezza dei pericoli della libertà incompiuta, una minaccia alla dignità umana stessa. Diceva che il difficile dono della libertà umana ci fa essere ancora tra il bene e il male. Tra la salvezza e il rifiuto. Dopotutto, la libertà può trasformarsi in una spavalderia.

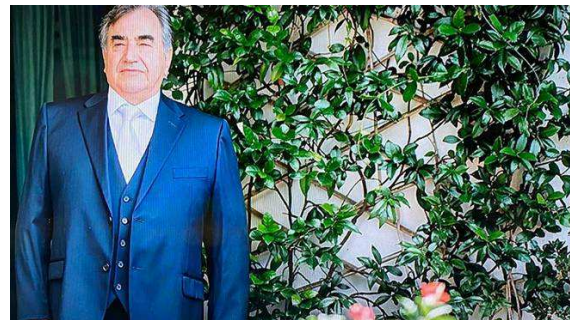
Per ogni passo che facciamo, siamo testimoni di come la libertà diventi il lievito di varie "schiavitù" dell'uomo, delle persone, delle società. Giovanni Paolo II sottolineava fortemente il significato di "solidarietà" in quanto principio che deve guidare le comunità di persone. Nel 1987 — sempre nell'epoca del comunismo — formulò a Danzica questa definizione della solidarietà: la solidarietà deve anticipare la lotta. E un modo di vivere la polisemia umana come per esempio la nazione, nell'unità, nel rispetto di tutte le differenze che possano esistere fra gli uomini. La solidarietà suscita a volte anche la lotta. Ma non è mai una lotta contro il prossimo. In queste parole vi è anche un del mondo intero. ■

Hanna Suchocka

Fonte: Osservatore Romano

Addio a Giovanni Conte l'amico di tutti

Domenica, 24 maggio u.s., solennità dell'Ascensione di Gesù al cielo, è scomparso a Ravello Giovanni Conte. La notizia si è diffusa intorno alle 11 e poi il suono della campana del Duomo ha provveduto a confermarla a quanti erano increduli o non immaginavano che la malattia, dalla quale da qualche mese Giovanni era stato colpito, avesse in così breve tempo fatto il suo drammatico e tragico corso. Sì, l'elegante e gioviale proprietario dell'emporio di via Roma, al quale si era dedicato con passione dopo la brillante carriera presso la Cooper Standard Spa di Battipaglia, era gravemente ammalato, ma il drammatico periodo della pandemia, che da marzo a maggio ha stravolto la vita anche di Ravello, ha tenuto nascosta la



notizia e questo spiega il perché tanti, domenica mattina, non riuscivano a credere che Giovanni Conte fosse morto. Immediate però le manifestazioni di stima e di affetto che, anche attraverso i social, i ravellesi hanno voluto tributare al defunto e che ci hanno consentito di conoscere tanti aspetti di questo uomo che giustamente è stato definito dal dott. Salvatore Ulisse Di Palma "l'amico di tutti".

E mi piace partire proprio dalle parole del dott. Di Palma per fare una sintesi di tutte le testimonianze con le quali i Ravellesi hanno voluto rendere omaggio alla memoria di Giovanni Conte. Attraverso le pagine del Vescovado, il dott. Di Palma si è fatto interprete della stima che Ravello aveva nei confronti di Giovanni e, in virtù anche della sua professione medica e dei legami affettivi con la famiglia Conte, il noto cardiologo e poeta ha tracciato del defunto un ritratto a tutto tondo, non senza tacere di essere stato da subito a conoscenza della infausta diagnosi relativa

alla patologia che aveva colpito l'amico e di come Giovanni avesse accettato con dignità la sofferenza. Ha scritto Di Palma: "Quanti viaggi della speranza abbiamo fatto, quante volte ci siamo sentiti persi, ma tu eri sempre pronto, con il tuo sorriso a rassicurarci, a lottare senza mai mollare fino alla fine". Dalla testimonianza del cardiologo ravellese, ribadita anche a conclusione del rito funebre, celebrato lunedì, 25 maggio, in Duomo, abbiamo appreso che Giovanni, nel silenzio e nell'umiltà, apparentemente distaccato dal vivere cittadino, era invece "un suscitatore di discussioni, il fine risolutore di contrapposti interessi (agli altri insanibili), ma per lui da portare a compimento" e "un punto di riferimento, non codificato dalle consuetudini sociali, carismatico, intelligente e sempre disponibile", nonché "il magnifico realizzatore, l'entusiasta galvanizzatore di mille e uno iniziative". Nel suo ricordo il dott. Di Palma ha sottolineato anche il ruolo squisitamente umano con cui Giovanni Conte ha svolto il suo lavoro "in quella fabbrica di Battipaglia che è un piccolo consorzio umano dove non vince chi è

duro ed inflessibile, ma piuttosto chi è pronto all'ascolto, al dialogo, chi vive con i propri simili al di là del rango sociale del posto che occupa in Azienda". Un tratto che a tanti ravellesi Giovanni ha saputo tenere ben celato, nascondendolo dietro quel sorriso sornione e dietro un atteggiamento che lo faceva apparire "aristocratico", ma che occultava un cuore generoso e grande. Lo ha confermato, nel corso dell'omelia del rito esequiale, il parroco, don Angelo Mansi, che dopo aver ricordato le tappe della vita sacramentale di Giovanni, dal Battesimo nella Basilica di Santa Trofime-na a Minori, 72 anni fa per mano di Mons. Andrea Di Nardo, sino all'Unzione degli infermi, ricevuta, in piena coscienza, poco prima di lasciare questa terra nella Domenica dell'Ascensione dell'anno 2020, ha rivelato quanto "l'amico di tutti" fosse generoso nella "carità", specialmente verso i bambini bisognosi, ai quali destinava tante offerte.

Continua a pagina 12

Continua da pagina 11

“Ciao, Giovanni” è il titolo invece dell'affettuoso ricordo che Marco Schiavo ha voluto affidare ancora alle pagine del *Vescovado*, all'indomani della scomparsa dell'amico. Nel testo il terzo rampollo dell'indimenticabile Fernando ha voluto in particolare ricordare di Giovanni "le tante mattine trascorse con gli amici della prima colazione al bar", che considerava collaboratori nei suoi mille progetti di lavoro, e la signorilità, la giovialità, la generosità ma soprattutto la sensibilità nell'ascoltare gli altri e le loro idee, tratti significativi che caratterizzavano "l'amico di tutti", capace anche di ammettere di aver commesso degli errori. Marco conclude la sua testimonianza ricordando con tristezza che senza Giovanni tutti noi saremo un po' più soli. Giovanni Conte, anche se mai in maniera ufficiale, ha preso attivamente parte alla vita politica e sociale della Città della Musica. Il commosso ricordo del Movimento "Rinascita Ravellese" e del gruppo "Ravello in scena" conferma questo altro aspetto della personalità del defunto che, senza clamori, ha sempre assicurato la generosa disponibilità al servizio della Comunità. Il breve e commosso intervento del Sindaco di Ravello, avv. Salvatore Di Martino, tenuto sul sagrato del Duomo, al termine della messa esequiale, ha voluto confermare la capacità di Giovanni Conte di saper essere Cittadino, impegnato a promuovere il bene comune, nel rispetto delle idee di tutti.

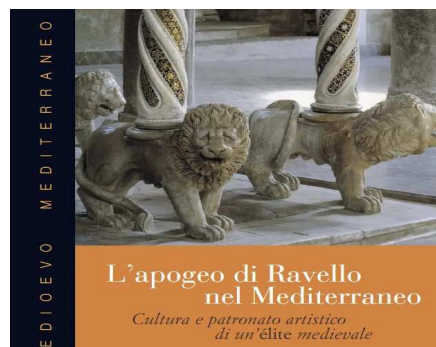
Classe 1948, dalla natia Minori, Giovanni Conte, con il papà Mario e la mamma Filomena, ancora bambino si sposta a Ravello che diventa così il suo paese e il luogo della sua vita di giovane, marito, padre, lavoratore, amico di tutti, protagonista negli anni dell'adolescenza e della gioventù di divertimenti di una volta, come ha ricordato l'amico Mauro Romano che da Seregno si è così espresso su facebook: "Caro Giovanni, ti scrivo da lontano, mentre in questo momento mi si stringe il cuore; con te abbiamo condiviso l'adolescenza, la gioventù, quando con il triciclo di tuo padre scorazzavamo per tutto il paese, le partite interminabili di tennis e anche gli anni di scuola superiore a Salerno. Tu hai superato alla grande la vetta più dura della vita, mentre noi siamo qui ad arrancare in questa salita aspra e dura. Quando sarai lassù nei cieli ricordati di noi e di

quanti ti hanno voluto bene". Tra quelli che hanno voluto bene a Giovanni ci sono ovviamente i componenti della sua famiglia, per la quale ha lavorato e si è prodigato. Nel già citato ricordo Marco Schiavo sottolinea anche l'entusiasmo e l'emozione provati da Giovanni in occasione del matrimonio della figlia per il quale, come ha poi confermato don Angelo nell'omelia, si era speso tantissimo, perché quel giorno fosse perfetto e carico di gioia, e l'orgoglio di essere nonno di una stupenda nipotina, figlia del primogenito Mario.

Ma Giovanni è stato anche e soprattutto sposo esemplare. La sua sposa, la prof.ssa Elena Landi, in una breve lettera al suo Giovanni, che è stata letta prima che il feretro uscisse dal Duomo, ha ricordato le tappe e gli aspetti salienti del loro amore sponsale. Parole di una raffinata semplicità e intrise di amore, un amore forte e tenace che la morte non ha spezzato e che unito all'Amore del Signore risorto rende vivo Giovanni, l'amico di tutti. ■

Roberto Palumbo

L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo



È stato pubblicato, per i tipi dell'editore Campisano nella collana *Medioevo Mediterraneo*, il volume "L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo. Cultura e patronato artistico di una élite medievale", a cura di **Manuela Gianandrea** e **Pio Francesco Pistilli**. La pubblicazione è stata finanziata dall'Università "La Sapienza" di Roma, grazie al generoso contributo del rettore, **Eugenio Gaudio**, e ai fondi della Ricerca di Ateneo.

L'opera raccoglie i risultati del convegno internazionale celebrato a Ravello, dal 30 ottobre al 1° novembre 2015, presso il Complesso monumentale dell'Annunziata, privilegiando il momento di massimo splendore del centro campano, che tra XII e XIII secolo conquista un ruolo di rilievo nel Regno di Sicilia, sostenuto dalle fortune commerciali e dalla scalata politica del patriziato locale. Esito di questa

straordinaria stagione sono le imprese artistiche promosse non solo entro i confini della costiera d'Amalfi, ma anche oltre, nella linea espansionistica tracciata da alcune famiglie autoctone lungo le rotte dell'Italia meridionale e del Mediterraneo.

L'evento venne organizzato dal **Museo dell'Opera del Duomo** e dall'**Associazione per le Attività Culturali del Duomo di Ravello**, in collaborazione con il **Comune di Ravello**, **La Sapienza - Università di Roma** e con il fondamentale contributo del **Consorzio "Ravello Sense"**, che garanti l'ospitalità agli studiosi, in una perfetta sinergia tra enti, associazioni e realtà imprenditoriali nel nome di una raffinata promozione del territorio. Il volume, dopo i Saluti istituzionali di **Mons. Giuseppe Imperato**, già parroco del Duomo di Ravello, del sindaco di Ravello, **Salvatore Di Martino**, e del **professor Luigi Buonocore**, direttore del Museo dell'Opera del Duomo di Ravello, si presenta strutturato in sei sezioni. La prima, **Percorsi storici e storiografici**, ospita i contributi di **Vera von Falkenhäusen**, **Giuseppe Gargano**, **Salvatore Amato** e **Vinni Lucherini**. La seconda, **La nascita di una potenza nel suo contesto**, accoglie le firme di **Antonio Iacobini**, **Francesca Attiani**, **Irene Carracciolo**, **Elisabetta Scirocco** e **Stefano D'Ovidio**. La terza, **Un episcopato in 'montagna': la cattedrale**, presenta i contributi di **Xavier Barral i Altet**, **Maria Teresa Gigliozzi**, **Lina Sabino** ed **Eleonora Tosti**. La sezione intitolata **Le chiese di Ravello: architettura, decorazione, arredo liturgico** ospita gli interventi di **Antonio Milone**, **Elisabetta Scungio**, **Manuela Gianandrea** e **Walter Angelelli**.

La sezione **L'apogeo di Ravello** riguarda i contributi di **Nino Zchomelidse**, **Valentino Pace**, **Anna Maria D'Achille**, **Pio Francesco Pistilli** ed **Eleonora Chinappi**. L'ultima sezione: **Ravello oltre Ravello** accoglie le firme di **Nicola Caroppo**, **Mario Gaglione** e **Maria Cristina Rossi**.

Completano l'opera gli apparati documentari, bibliografici e iconografici a cura di **Margherita Tabanelli** e **Giacomo d'Andrea**.

Insomma, la pubblicazione degli *Atti* costituisce uno strumento di conoscenza e di promozione culturale, sintesi dei numerosi spunti dell'incontro di studi di cinque anni fa, nel quale, come ebbe a dire allora **Mario D'Onofrio**, «si è voluto far emergere l'esatta natura e valenza delle imprese artistiche promosse, favorite e finanziate dal ceto dominante ravellese, ossia dal patriziato locale, sia dentro che fuori Ravello, dentro e oltre Ravello, lungo le rotte del mediterraneo». ■